

DA DOVE PARTIRE/L'ANALISI

Abolire l'Irap, ecco tre proposte concrete per cominciare sul serio

ROMA - Se dovessimo tenere un ideale referendum tra le imprese italiane sull'imposta più odiata, non c'è dubbio che l'IRAP vincerebbe la palma. Vincenzo Visco, che la inventò undici anni fa unificando imposte diverse tra cui l'Iciap e l'ILOR, non è mai stato d'accordo. Il punto che lo lascia senza parole, è che senza Irap non ci sarebbe il pilastro regionale per finanziare la sanità, al di là dei trasferimenti nazionali al Fondo sanitario. Ma alcune caratteristiche dell'imposta l'hanno resa particolarmente odiosa. Colpisce più duramente quanto più manodopera l'impresa occupa. E lo Stato ne pretende il pagamento anche in caso di reddito negativo, quando l'impresa è in perdita.

Per questo, da anni i governi hanno di volta in volta annunciato il suo graduale abbattimento. Troppo graduale, hanno pensato le imprese dopo i primi taglietti effettuati dal governo Prodi. E' per questo che il centrodestra ha fatto dell'annullamento dell'Irap un esplicito impegno elettorale. Rilanciato da Silvio Berlusconi tre giorni fa. Ribadito ieri da Tremonti e Letta, incontrando le Regioni. La solu-

zione finale verrà solo con il federalismo fiscale, ha detto Tremonti, proprio perché va compresa in un quadro di imposte e risorse proprie che rendano le Regioni responsabili di quello che spendono.

Bisogna dedurre che il governo ha deciso di accelerare sull'attuazione del federalismo fiscale. In caso contrario, tutte le imprese e dunque milioni di elettori avrebbero l'impressione che si tratta ancora di un annuncio per suscitare aspettative, dopo il quale si prende altro tempo. E' vero, occorre essere responsabili per il debito pubblico, la prima preoccupazione di Tremonti ogni qualvolta gli si propongono misure che si traducano in deficit aggiuntivo. E l'Irap nel 2008 ha portato alle casse pubbliche oltre 38 miliardi di euro. E' anche vero che gli introiti dello scudo fiscale, essendo una tantum, non possono finanziare tagli strutturali e permanenti alle entrate. E' anche vero però, sostengono gli imprenditori che ieri hanno coperto di applausi a Mantova il

capo dei piccoli di Confindustria Giuseppe Morandini, che ci sono ancora miliardi di euro di sprechi nella spesa pubblica, che le province nessuno le ha tagliate, che le cronache continuano a proporre esempi di carrozzoni pubblici con politici che assumono centinaia di raccomandati. La politica si dia una mossa, allora, se non vuole assistere all'asfissia crescente che grava su tantissime aziende.

Se davvero si volesse mettere mano da subito a una graduale riduzione dell'IRAP, una volta tagliata spesa pubblica equivalente, il problema diventa da dove cominciare. Le strade possibili sono almeno tre. C'è innanzitutto chi propone di concentrare la prima riduzione accrescendo la deduzione degli interessi passivi. L'effetto potrebbe essere però quello di concentrare i benefici sulle banche e sugli intermediari finanziari: è davvero questa, la priorità da seguire?

Una seconda strada è quella invece di attenuare o addirittura annullare la componente dell'imposta che grava sul nu-

mero di dipendenti. E' sicuramente questa, la richiesta maggioritaria che viene dalle imprese manifatturiere e dei servizi. Ma attenzione: anche qui, se non si sta attenti, si potrebbe finire per agevolare soprattutto le grandi imprese, piuttosto che le piccole che a migliaia sono ancora più a rischio.

La terza strada è quella di concentrarsi invece solo sulla piccolissima impresa, quella che attualmente gode del regime di franchigia. In questo terzo caso, però, significa limitarsi alla fascia di aziende fino a soli 180mila euro di fatturato. Non va bene neanche questo, a giudicare dagli allarmi levatisi ieri a Mantova. La soluzione preferibile sarebbe quella di una prima diminuzione concentrata su una fascia di piccole imprese più estesa. Nel quadro di un annuncio preciso, in termini temporali, degli sgravi ulteriori negli anni a seguire per le aziende, in maniera che esse da subito possano almeno pianificare i propri flussi finanziari. Questo, naturalmente, sempre che si voglia cominciare davvero. In caso contrario, avrebbe ragione Tremonti: era meglio, cioè, in definitiva, non annunciare nulla.